

cui sono presentati i materiali, un utile strumento sia per gli studiosi del settore che per gli appassionati di numismatica o semplicemente interessati alla storia del centro antico di Petelia. Un pregio del volume è rappresentato in particolare dalla ric-

ca documentazione fotografica a colori delle monete curata dallo stesso A., che vengono presentate sia a grandezza naturale che ingrandite fino a 1:5.

Marina Albertocchi

"RAPPRESENTAZIONI DI DIVINITÀ E DI DEVOTI DALL'AREA SACRA URBANA DI METAPONTO. LA COROPLASTICA VOTIVA DALLA FINE DEL VII ALL'INIZIO DEL V SEC. A.C."

Firenze, L. Olschki 2004, pp. 299.

V. BARBERIS

Il volume della Barberis, come enunciato nel sottotitolo, riguarda lo studio tipologico delle oltre 2000 statuette fittili a figura umana databili tra la fine del VII e gli inizi del V sec. a.C. rinvenute nel santuario urbano di Metaponto a partire dal 1965.

L'A. si è già occupata in alcuni articoli della produzione coroplastica del metapontino; l'opera in esame nasce come tesi di dottorato, discussa nel 2001, ed è frutto di un lungo lavoro di studio nei magazzini del Museo di Metaponto.

Nel primo capitolo, a carattere introduttivo, vengono riassunti i dati archeologici relativi ai singoli monumenti dell'area sacra (pp. 11-31). Il secondo capitolo è relativo ai dati tecnici riguardanti i fittili (impasti, fabbricazione), cui segue l'ampio catalogo (pp. 43-141). Nel terzo capitolo trova spazio il commento sul significato, la diffusione e l'associazione dei singoli tipi coroplastici nel loro contesto di provenienza, che l'A. è riuscita a ricostruire in gran parte grazie al riesame delle relazioni di scavo. Conclude il capitolo un paragrafo dedicato alle aree di culto del santuario, basato sull'iconografia e il significato delle offerte coroplastiche analizzate (pp. 143-199). La lunga appendice comprende infine due tabelle in cui sono contestualizzate e quantificate le presenze dei tipi nell'area del santuario urbano (pp. 203-277).

La presentazione di tali offerte votive riveste un notevole interesse, non solo perché viene a fare luce sul discusso problema di attribuzione dei templi metapontini a divinità diverse, ma anche perché colma una lacuna relativa alla produzione fittile del centro e più in generale dell'area coloniale achea, per cui si disponeva finora solo di studi limitati (in proposito va ricordata la recentissima pubblicazione dei rinvenimenti coroplastici dello stesso santuario in epoca più recente: E. CALABRIA,

"Coroplastica votiva dal santuario urbano di Metaponto: nuove attestazioni di culto di età classica ed ellenistica", in *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra Indigeni e Greci* (Atti del Convegno di Studi, Matera 2002), Bari 2005, pp. 69-82). La possibilità dunque di individuare con maggiore chiarezza alcune caratteristiche tecniche di fabbricazione e tendenze stilistiche delle officine coroplastiche nelle colonie achee della Calabria ionica si segnala come un gran merito del volume.

Nel catalogo sono comprese principalmente le statuette femminili sedute e stanti, per la maggior parte realizzate a matrice ma anche in tecnica mista (a matrice, al tornio e a mano) e in alcuni casi interamente modellate a mano; a queste si affiancano pochi esemplari di statuette maschili e alcuni fittili di carattere diverso (un *pinax*, un rilievo, un balsamario configurato, alcune protomi e poche *appliques* a protome femminile). I tipi più diffusi sui 179 riconosciuti sono aA LXI (con animale e talora ali a volute, rappresentato da ben 323 esemplari), seguito dal tipo stante aB IX (190 frammenti, senza attributi), da aA XLV (con fiore di loto o colomba) e aB VI (senza attributi). La maggioranza dei tipi è rappresentata da un numero di esemplari inferiore alla decina. Va tuttavia rilevato che le percentuali dei rinvenimenti dei diversi tipi, desumibili dalle tabelle in appendice, non sono espressamente commentate.

Talora poco convincente risulta la breve discussione condotta per i singoli tipi, che spesso si limita ad un elenco di confronti (che basterebbe concentrare nel territorio) seguito da una proposta di datazione, e raramente riserva un'analisi stilistica dettagliata all'iconografia specifica o alla resa di volti e capigliature. I riferimenti alle illustrazioni indicati solo in nota e l'assenza di didascalie nelle

figure non facilitano inoltre al lettore la consultazione del volume.

Dal commento risulta comunque che ad eccezione di alcuni gruppi (come quello delle statuette stanti di stile tardo-dedalic o con avambracci protesi) che si inquadrano in una sorta di *koinè* che interessa l'area di espansione achea, la maggior parte di essi trova dei confronti solo nel centro, mentre un certo numero (come le statuette modellate a mano o il singolare gruppo di figure femminili avvolte da un pesante *himation*) non conosce alcun valido parallelo, a dimostrazione della manifattura locale, certamente legata alla deposizione nell'area sacra. A tal proposito va rilevato che nella distinzione operata tra 13 campioni d'impasto non sono stati riconosciuti impasti non locali; questo dato sembra far concludere che, anche nel caso di tipi di chiara origine esterna (come il balsamario configurato eA I), si tratti di prodotti realizzati a Metaponto su matrici importate o più probabilmente ricavati da esemplari importati (in questo caso dall'area micrasiatica). È questo un elemento di notevole interesse che avrebbe meritato forse una maggiore attenzione, specie se messo a confronto con le evidenze offerte da altri complessi votivi dello stesso periodo (si veda ad esempio, in area achea, il caso del santuario di Santa Venera a Paestum, dove circa il 20% delle statuette di epoca arcaica è importato: R. MILLER AMMERMAN, *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum II. The votive terracottas*, Ann Arbor 2002).

Di un certo interesse è inoltre l'osservazione che, tra gli influssi stilistici riscontrabili dalla presentazione delle statuette, emerge una conferma a quanto già notato da alcuni studiosi (e ben sintetizzato da Croissant nel 1999) riguardo al carattere prevalentemente corinzieggiante della produzione coroplastica achea, nonostante il fatto che la seconda metà del VI sec. a.C. sia un periodo dominato dalle importazioni e dagli influssi ionici. Non si può tuttavia negare la presenza di tipi influenzati da un linguaggio stilistico micrasiatico, come le rare figure maschili, sia nude che panneggiate (figg. 205-217); si tratta però di modelli che hanno evidentemente rivestito un ruolo poco significativo nelle creazioni degli *ateliers* locali. Tra i tipi più diffusi nel santuario urbano, inoltre, vi è, come abbiamo visto, il tipo aA XLV (una *kore* con colomba o fiore di loto stretto al petto), di discussa origine ionico-attica o corinzia.

Maggiore attenzione è tributata diversamente all'interpretazione e all'associazione dei tipi coroplastici nelle diverse zone del santuario, in relazio-

ne ai singoli edifici templari; l'analisi è resa più chiara grazie alle carte di distribuzione e a numerosi grafici. Dopo aver segnalato che ben il 59% delle statuette è rappresentato da figure femminili stanti senza attributi, l'A. passa in rassegna i tipi (femminili) con attributi diversi, elencando in modo puntiglioso le diverse possibilità interpretative suggerite dagli attributi stessi e dalla posizione assunta, per giungere sostanzialmente alla conclusione che si tratta di votivi polivalenti, adattabili a diverse figure divine dalle valenze simili almeno per quanto riguarda l'epoca arcaica, legate alla fertilità e alla sfera nuziale (Hera, Demetra, Atena, Afrodite o Artemide). Va altresì rilevato che, diversamente da altre aree sacre, vi è tra i tipi commentati una netta predominanza di statuette stanti (da interpretare verosimilmente come offerenti o devote), mentre decisamente inferiore è il numero di statuette sedute identificabili come immagini divine.

Analizzando poi la distribuzione dei tipi nei contesti di provenienza, emerge una maggiore concentrazione di offerte coroplastiche nell'area del tempio C a partire dalla più antica frequentazione dell'area sacra, con una prevalenza di immagini di *Potnia theròn* (in specie il già ricordato tipo aA LXI) per cui si suggerisce un preciso riferimento ad Atena, protettrice del mondo muliebre (in accordo con la tradizionale interpretazione del tempio come un *Athenaion*). Grazie alle percentuali dei rinvenimenti dei fittili "significanti", non chiaramente identificabili ma riconducibili a specifiche sfere di influenza legate al mondo femminile, l'A. trae sostanzialmente una conferma alle ipotesi di attribuzione formulate in anni recenti dal De Siena, e cioè che nell'area del tempio D fosse localizzato un culto ad Artemide, in quella del tempio B un culto ad Apollo e in quella del tempio A uno ad Hera. All'estremità meridionale del santuario, inoltre, si potrebbe individuare un culto alle divinità ctonie, probabilmente preceduto da un'edicola dedicata ad Afrodite. È tuttavia molto difficile, come riscontra la stessa A., intravedere una reale distinzione in base alle percentuali di presenze dei tipi (con valenze diverse) nelle diverse aree (in tutte, infatti, predomina la raffigurazione della *Potnia theròn*).

Degna di nota è l'ipotesi che a Metaponto, come del resto attestato in altri siti, vi fosse una radduplicazione dei luoghi di culto nella *polis* e nella *chora*. Tale collegamento, già sostenuto da alcuni studiosi in virtù di una diversa funzione delle aree sacre, urbane ed extraurbane, sembra trovare ora una conferma dallo studio della coroplastica voti-

va ivi rinvenuta, che mostra singolari punti di contatto almeno per quanto riguarda i culti di Hera e Artemide. È anche possibile, come propone l'A., che l'analogia tra i santuari potesse alludere allo svolgimento di riti che includevano la frequentazione di entrambe le aree sacre; è giusto tuttavia mantenere una certa cautela, dovuta al fatto che l'offerta dei fittili riguarda naturalmente solo un aspetto delle pratiche culturali del centro, e che talune somiglianze tra i votivi sono comprensibili, oltre che con atti di devozione, anche nel quadro di processi produttivi e pratiche artigianali locali.

Un pregio dell'opera è rappresentato dunque senza dubbio dal tentativo di calarsi nello specifico panorama culturale della città antica – e dell'area sacra urbana in particolare –, ponendo in special modo l'accento sull'interpretazione delle offerte coroplastiche nel loro aspetto iconografico e in relazione ai contesti di provenienza. Molto minor spazio è riservato purtroppo allo studio dei votivi in quanto prodotti di botteghe operanti *in loco* e organizzate, come in altri contesti greco-occidentali,

intorno ai principali santuari cittadini. La fabbricazione esclusivamente locale dei manufatti (come sembra desumersi dall'analisi dei campioni di impasto) costituisce di certo uno spunto degno di ulteriori riflessioni in relazione al quadro, ormai meglio noto, della produzione artigianale achea in Occidente.

Certamente lodevole è in conclusione il tentativo di "far parlare" le statuette che, pur tenendo presente che si tratta solo di uno dei votivi dedicati nel santuario, possono offrire, se adeguatamente interpretate, numerose informazioni sui culti tributati. A tale tendenza, già avviata dagli studi della Alroth e fortunatamente seguita ora da diversi studiosi, si allinea il volume della Barberis, che rappresenta un buon quadro di insieme non solo per lo studio coroplastico di un rilevante lotto di statuette ma anche come contributo alla migliore conoscenza della storia di Metaponto e della *pietas* dei suoi abitanti in epoca arcaica.

Marina Albertocchi

PROBLEMI DI URBANISTICA GIUSTINIANEA. LE CITTÀ DELLA SIRIA E DELLA MESOPOTAMIA (*Notebooks on Medieval Topography* 4)

BAR International Series 1255, Oxford 2004, pp. vi + 163.

PAOLA CARITÀ

Τὰ μὲν ἐπὶ Μεσοποταμίας τῆδε Ἰουστινιανῷ βασιλεὺς ἔργασται, *Questi i lavori dell'imperatore Giustiniano in Mesopotamia*. È con queste parole che Procopio di Cesarea, nel suo *De aedificiis* (II 7, 1), riassume la descrizione degli interventi attuati da Giustiniano nelle città situate tra i corsi del Tigri e dell'Eufrate, lungo il *limes* orientale dell'impero. Si tratta perlopiù di imponenti interventi di restauro e di fortificazione, che interessarono centri, come Edessa e Dara, posti nel territorio compreso tra i due fiumi o collocati, come Hierapolis e Zenobia, lungo la valle dell'Eufrate.

A queste città, alle loro mura giustiniane e alle chiese, ma anche a strutture come *balnea* e acquedotti è dedicata l'indagine condotta da Paola Carità nel suo volume *Problemi di urbanistica giustiniana. Le città della Siria e della Mesopotamia*. Lo

stesso titolo esplicita l'intento dell'A., più volte messo in evidenza all'interno del testo: "tentare di definire le linee fondamentali della politica urbanistica giustiniana". A questo scopo la Studiosa adotta un approccio prevalentemente topografico che prevede, una volta individuato il sistema di confine tra l'impero bizantino e quello persiano nel VI secolo d.C., la selezione di quei centri nei quali l'attività edilizia dell'imperatore ha lasciato un'impronta più definita.

Per la scelta delle 'città fortificate' oggetto dell'indagine – distinte dai numerosi *castra* e *φρούρια* presenti nel territorio con funzione di luoghi di guardia – Paola Carità fa riferimento da un lato ad alcune osservazioni proposte da L. Pani Ermini sul rapporto tra città e *castrum* nell'alto medioevo¹, dall'altro ricorre alle fonti letterarie (e, in particola-

¹ L. PANI ERMINI, *La «città di pietra»: forma, spazi, strutture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1997), Spoleto 1998, pp. 211-255.